

“Maternity blues” affronta con coraggio il tema della depressione delle madri

Quel buco nero dopo il parto zoomata sul tabù infanticidio

FULVIO PALOSCIA

SI CHIAMA «Maternity blues» ma non è una canzone. Non ci sono musica o parole. Ma il dolore sordo di una sindrome che coglie il 30 per cento delle puerpere. E che sobilla secondo varie sfumature: da un lieve disturbo dell'umore al baratro dell'omicidio. Le quattro donne protagoniste di *Maternity blues*, il film del regista carrarino Fabrizio Cattani in concorso a Venezia (nella sezione «Controcampo italiano»), non hanno saputo tirarsi indietro dal limbo dell'infanticidio. E ora, chiuse in un ospedale psichiatrico giudiziario - non troppo diverso da quello di Castiglione delle Stiviere, che ospita madri assassine e che Cattani ha frequentato per documentarsi - scontano la loro pena, ognuna col suo vissuto. Il regista le osserva senza dare giudizi: «Zero assoluzioni. O condanne. Mai raccontò dell'incontro di queste donne che, prima di tutto, si considerano suicide. Perché uccidendo i loro figli hanno annientato se stesse».

Nel 2010, in Italia si è consumato un infanticidio ogni 20 giorni. Lo dice l'Eurispes. E tra le ragioni non c'è solo quella che rende il mito di Medea ancora attuale, cioè il senso di rivalsa nei confronti del proprio compagno, il voler fargliela pagare. «C'è anche il concorso di colpa, di cui nessuno parla e su cui mi soffermo - spiega Cattani - ci sono storie che raccontano di violenze subite dai familiari: genitori, mariti. Dimostrano che la depressione post

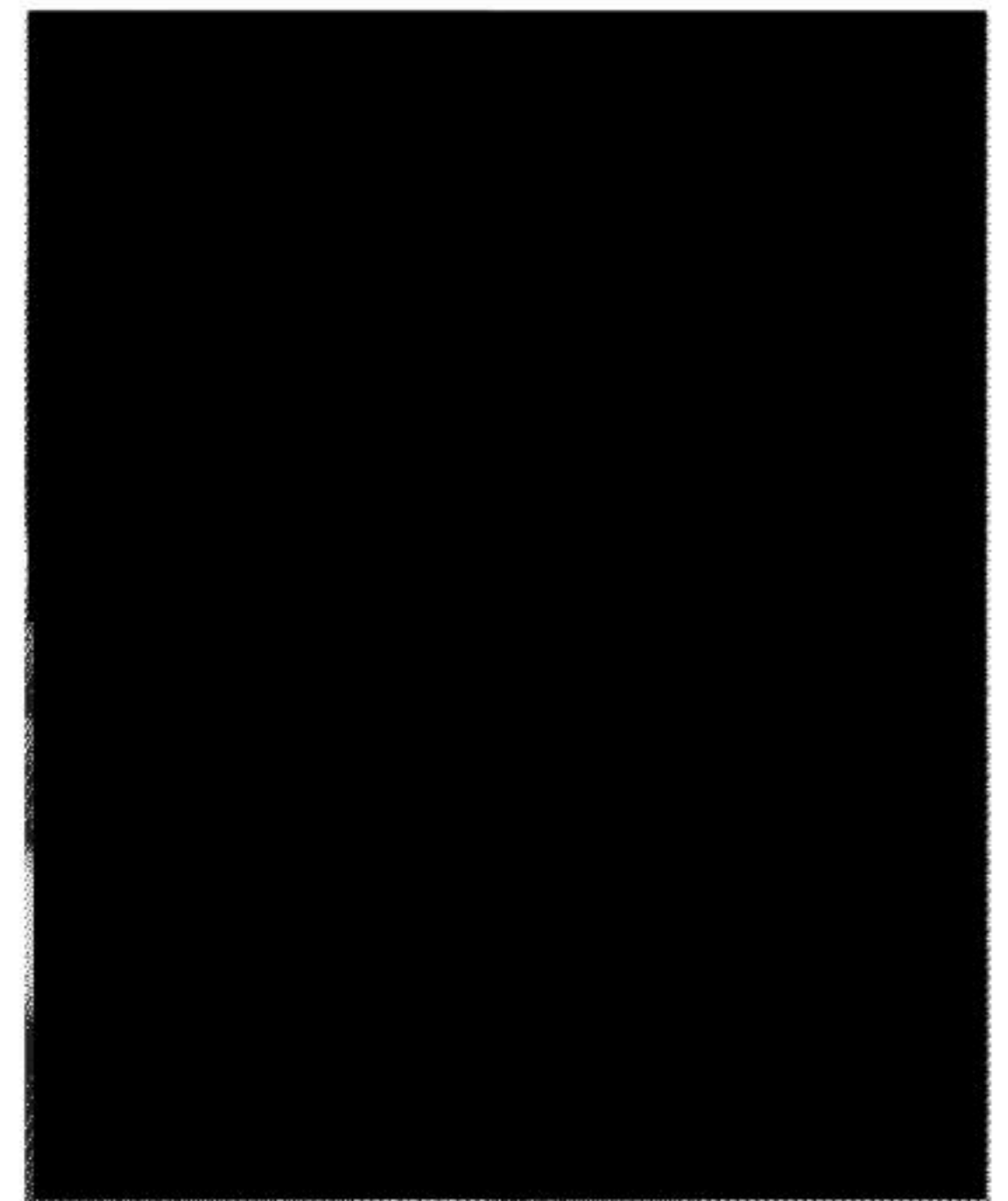
parto non è solo un fattore naturale, spontaneo». Protagoniste Andrea Osvart, Monica Birladeanu, Chiara Martegiani, Marina Pennafina (con la partecipazione di un irricognoscibile Daniele Pecci, che ha dovuto rinunciare alla sua prestanza fisica per vestire i panni di un grigio marito assente), prodotto da Ipotesi Cinema e Faso Film, realizzato da The Coproducers - ogni partecipante al film dà un contributo in cambio di quote di diritti - *Maternity blues* si ispira ad una pièce teatrale, *From Medea* di Grazia Verasani. Che ha fatto discutere per aver toccato un argomento tabù. Sul

**“Il male riguarda
il 30% delle nascite
e c'è un omicidio
ogni venti giorni
Ma io non giudico”**

palcoscenico, dove l'infanticidio ha cittadinanza fin dalla tragedia greca. Figuriamoci cosa accadrà al cinema, che non ha mai trattato il tema così di petto: «So che questo è un film “pericoloso”: il pensiero cattolico protegge la figura materna in una bolla incorruttibile. Sono stati tanti i no dei produttori; il Ministero non ha considerato *Maternity blues* un film “di interesse culturale”. Ma si deve capire che il cinema può far capire. E aiutare a prevenire».

Già collaboratore di Marco Ferreri e Francesca Archibugi, Cattani frequenta temi poco trattati. Ha girato *Il raddomante* nel 2007, quando la petizione contro la privatizzazione dell'acqua era in nuce. Ora, le madri assassine: «Mi piace fare un cinema di donne, sulle donne. Voglio capire la follia inaspettata». Forse perché è nato in una Toscana di per sé borderline: «Colonnata, 300 anime tra il biancore del lardo e quello del marmo. Vecchi soprattutto, portatori di una saggezza a cui aspiro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabrizio Cattani, di Carrara